

Cassia (Lucia Urbano)

Era tornata la primavera, lo sapeva dai profumi che arrivavano potenti nella sua camera.

La mattina di un giorno qualunque (non si ricordava che giorno era da tanto tempo) Rosa apriva la finestra e li sentiva: l'aria che si faceva dolce, anche se pioveva. Allora girava la sedia di taglio, in modo da vedere fuori, e le apparivano i camuciolini fioriti sulle dune, e il rosa dei cisti, e nel naso le resine dei ginepri che mettevano le dita verde chiaro, come polpastrelli guantati.

E aspettava: a giugno fioriva la cassia. Lo sapeva anche senza vederla. Allora si alzava lentamente e andava alla finestra, la bocca alle sbarre, le labbra che sussurravano. Era tempo di parole.

Il tempo della cassia in fiore lo avevano sempre passato insieme, loro due sole nella nube gialla, quando Marta arrivava e suonava il campanello. Lo faceva ancora, come quando era bambina. Anche ora che aveva le chiavi di casa - a Rosa succedeva ancora di svegliarsi in piena notte, sicura di aver sentito lo squillo.

Due sedie di plastica bianca, il tavolino di ferro, il posacenere - sua figlia fumava. Quando Marta stava per arrivare Rosa accendeva il diffusore con la lavanda contro le zanzare, preparava lo spritz e le patatine -aveva cura di scegliere l'Aperol più buono del supermercato -e tirava giù la tenda da sole in modo da creare un angolo di intimità sul terrazzo. L'angolo delle storie, lo chiamavano.

Le mancava sua figlia: era spesso in giro per lavoro, sempre più lontano. Era un'attrice.

Marta saliva, si affacciava al terrazzo e immancabilmente faceva wow, rideva e la abbracciava. Poi, lì sotto il giallo della cassia, sedeva e raccontava, si arrotolava una sigaretta e parlava e parlava. Lei ascoltava e la vedeva, nelle piazze, nelle strade, nei teatri, vestita di rosso o in tuta dorata, capelli arruffati o chignon classico. Sorseggiava, una parola dietro l'altra, i suoi

spettacoli, il pubblico, gli scenari, come si fa con un liquore pregiato. Ascoltava ed era con lei, si scaldava insieme a lei per i progetti futuri, così intenta che si dimenticava di parlare. Le pareva che tutta quell'energia le si trasferisse dentro, e sapeva di essere per sua figlia una sorta di divinità propiziatoria - allontanava da lei i demoni maligni.

L'aveva vista recitare: una sera di luna piena, tanti anni prima, facevano spettacolo in un parco poco distante, sul lago. Marta era una ragazzina. Ricordava ancora il tuffo al cuore quando l'aveva vista spuntare da dietro una grossa quercia, vestita da sposa per il matrimonio segreto. E anche il brivido quando l'aveva vista nella luce gelida della cripta, distesa sul catafalco dopo il veleno. Le pieghe del vestito ricadevano giù, i piedi spuntavano aperti e rilassati, il viso pallido senza una ruga era coperto dal velo.

L'aveva voluta sotterrare con quel vestito, quasi si potesse risvegliare come Giulietta. L'aveva voluta vestire lei, con le sue mani - le aveva spazzolato i capelli, sparsi sul cuscino. I pizzi bianchi cadevano morbidi, i piedi nudi erano aperti, il viso cereo senza una ruga, ancora. Tutti di fronte al corpo non facevano che ripetere quanto era giovane e bella, ancora. Ma Rosa non aveva occhi che per quel buco, che le aveva deturpato il collo.

Era stata la prima cosa che aveva visto quando l'avevano chiamata quella notte calda di giugno - il colpo di pistola con cui lui l'aveva uccisa le aveva forato la giugulare, era morta prima di arrivare all'ospedale. Lui si era denunciato subito, aveva perfino chiamato i soccorsi.

Non lo avevano potuto mascherare, il buco. Non le avevano potuto impedire di vederla. Era sua figlia.

Rosa l'aveva distesa nel letto della sua camera, dove tutti potessero salutarla.

I suoi occhi correvano sempre lì, al nastro di raso bianco intorno al collo che spuntava come un intruso tra i pizzi del vestito.

Dopo, lei quel buco lo vedeva ogni notte. Si svegliava sudata, si accendeva una sigaretta - un gesto che aveva fatto suo, le pareva facesse vivere sua figlia.

Quando all'alba i colori tornavano vivi, si sedeva sotto la cassia. L'unico luogo dove poteva sentirla, fin tanto che si sarebbe svegliata, la sua Giulietta.

Era andata così fino all'autunno, il primo. Quello del processo.

Ogni giorno le parole in tribunale, le voci che lei ascoltava assente, la sua voce che aveva parlato di Marta violando la loro intimità, come se non le appartenesse o fosse la voce di un'altra. L'inverno era trascorso così, le udienze distanziate di mesi l'avevano aiutata ad arrivare alla primavera.

I fiori gialli erano riapparsi, Marta non si era svegliata.

Lei aveva aspettato, ancora e ancora. Tornava a casa e si sedeva sulla sedia bianca, sotto la cassia in fiore. Tirava la tenda da sole, prendeva il posacenere e si accendeva una sigaretta, e ascoltava. Poteva perfino sentire il suo odore, se nessuno la disturbava. Di sudore se era arrivata di corsa, nel caldo, dopo un viaggio accidentato. Attenta che puzzo, ma'. Il tuo sudore sa di fresco, rispondeva lei, e ci ridevano e stavano abbracciate per un po'.

Toccava a lei parlare ora, passavano i mesi e la cassia era spoglia ma Marta lì sotto poteva sentirla, ne era certa. Le diceva le sue giornate, le parole del processo, gli sguardi vuoti. Le aveva fatto qualche domanda all'inizio, perché non me lo hai detto, quando è cominciato, era quella volta che ti ho sentito piangere al telefono. Ma poi aveva smesso, sapeva che Marta era così, conosceva i suoi non lo so, e non voleva saperlo neanche lei, in fondo. Allora le diceva le sue giornate, le amiche che volevano portarla fuori, cercavano di distrarla, lei che ci provava qualche volta ma poi all'improvviso voleva tornare a casa, le mancavano le loro chiacchiere, oppure si assentava per tempi lunghissimi finché qualcuno a tavola le chiedeva oh, ci sei.

I parenti non si fanno più sentire, lo sai, sono lontani, anche tuo padre è lontano e molto occupato dal suo lavoro, le diceva. Le aveva anche parlato di Valentina, la sua migliore amica che per un lungo periodo era venuta a trovarla ogni giorno.

Mi ha perfino convinta a farmi aiutare, sai. Saresti fiera di me, le ho detto che lo farò.

L'estate successiva, nel giallo dei fiori, le raccontava i dialoghi con la dottoressa.

Dice che devo lasciarti andare, che tu ne saresti felice. Che uscire di casa e camminare mi fa bene, devo smettere di stare seduta qui sotto.

In autunno aveva deciso di provare. Aveva preso a fare passeggiate sempre più lunghe, allontanandosi dalla città per sentieri sulle montagne vicine. Si sedeva, guardava gli alberi, ne misurava le radici, le mani affondate nella terra umida, l'odore di muschio nelle narici. Si sdraiava sotto le fronde e fissava gli sprazzi blu di cielo, finché non le si chiudevano gli occhi e faceva brevi sonni. In quei minuti, poteva accadere che il masso che le gravava sullo stomaco allentasse la presa. Le pareva di sentirla la sua risata, e il suo odore di fresco, finché non si svegliava sudata con il buco davanti agli occhi.

Una sera non era tornata.

Valentina l'aveva cercata a lungo prima di trovarla il mattino dopo distesa per terra, sotto le radici di un grosso castagno, gli occhi chiusi, fradicia di guazza.

Ma sei pazza, le aveva detto.

Lei aveva cercato le parole. Non capisci, io qui posso vivere. Nei piedi gelati sento il tocco delle sue mani, le aveva sempre fredde, non so se te lo avevo mai detto. Il suono delle foglie che mi cadono addosso mi porta la sua risata leggera, te la ricordi? Tu non sai quanto ridevamo, insieme. Non voglio dimenticarlo.

Per un po' l'aveva lasciata in pace.

Una volta, poi due. Poi l'avevano messa in quella stanza bianca.

Oggi che la cassia era seccata e i nuovi proprietari avevano buttato il tavolo arrugginito e le sedie schiantate dal sole, anche oggi, tutta bianca e il viso coperto di rughe, lei lo sapeva. Ai primi sentori di primavera Rosa si alzava, la bocca alle sbarre della finestra, e glielo sussurrava così, da lontano, quanto era bella anche con quel nastro che le aveva messo per coprire il buco.